

NARRATIVA

M^{print}nM
EDIZIONI

LA VITA
NELLE COSE

Anna Camaiti Hostert

ANNA CAMAITI HOSTERT

LA VITA
NELLE COSE

racconti

M^{print}nM
EDIZIONI



Con il patrocinio di

Ass. Mantovani nel Mondo

Anna Camaiti Hostert, maremmana, vive e lavora tra l'Italia e gli Stati Uniti. Filosofa, è stata docente presso le università di Chicago, Roma, Los Angeles, New York e Boca Raton (Florida). Nell'alveo degli studi culturali angloamericani e le relative teorie delle identità, la sua ricerca si focalizza sui *Visual Studies*. In tale ambito, pubblica i significativi lavori: *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*, 1996-2006 (*Passing. A Strategy to Dissolve Identities and Remap Differences*, USA 2007); *Sentire il Cinema*, 2002; *Metix. Cinema globale e cultura visuale*, 2004; *Trump non è una Fiction. La nuova America raccontata attraverso le serie televisive*, 2017; cura, con A. J. Tamburri, la raccolta di saggi: *Scene Italoamericane. Rappresentazioni cinematografiche degli italiani d'America*, 2002 (*Screening Ethnicity. Cinematographic Representations of Italian Americans in the United States*, USA 2002).

Cofondatrice della rivista di studi culturali e di estetica «Ágalma». Autrice del programma televisivo Rai *Metix*, 2005-2006. Giornalista. Cofondatrice ed editorialista del quotidiano online «Succedeoggi».

Copertina: riproduzione di figura femminile da opera di Marzia Roversi: *Benedetta*, grafite su legno (2018), elaborazione digitale MnM.

Quarta di copertina: *L'Attesa*, acrilico e collage su legno e cartone telato (2011), opera di Marzia Roversi.

(© marziaroversiarte.com)

ISBN 978-88-943944-2-9

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2019 MnM *print* edizioni

La Vita nelle Cose

A Mario Perniola, vero amico, grande filosofo.

in memoriam

*Il sex appeal dell'inorganico... fa assegnamento
sulla generosa e ospitale spazialità del mondo delle cose...
che infinitamente ci accolgono con disponibilità illimitata.*

M. Perniola, *Il Sex Appeal dell'Inorganico*.

LA TARTARUGA

Uno schianto fortissimo, un bagliore di lamiere. Un fragore di rottami, di frammenti metallici che si liberano dalla forma dell'auto, e poi silenzio. Il nulla. Non un grido.

L'automobile si era fracassata contro la parete rocciosa del faraglione. Dopo esservi rimbalzata più volte, ne era stata respinta con violenza, precipitando sulla scogliera sottostante. L'uomo e la donna, con ancora le cinture di sicurezza allacciate, morti sul colpo, erano miracolosamente rimasti intatti e volteggiavano con quello che rimaneva del corpo centrale del mezzo, come se vi fossero rimasti incollati dentro. Fino a che, al momento dell'impatto con la massa d'acqua, i corpi si erano staccati dai sedili. Ora galleggiavano riversi sulla superficie di un mare calmissimo e odoroso. Sull'asfalto non avevano lasciato nulla, come se avessero voluto portare con sé tutto ciò che era loro appartenuto in vita. Eccetto un piccolo taccuino nero di lei.

Se non fosse stato per il fatto che erano completamente vestiti, avrebbero potuto essere scambiati per due subacquei in acque trasparenti intenti a scrutare i fondali rocciosi.

A guidare era lei. Aveva perso improvvisamente il controllo della vettura, quando un camion troppo veloce e troppo carico aveva sbandato in una curva a gomito assai pericolosa. Dopo essersi spostata verso l'esterno, era rientrata subito, ma non aveva calcolato

bene la vicinanza della massicciata e ci era andata a sbattere.

Un paesaggio di mare irresistibile. Una vegetazione rigogliosa.

Macchie di ginestre spuntavano all'improvviso fuori dal verde degli arbusti e profumavano l'aria insieme all'odore acre di salmastro che dalle profondità dei faraglioni saliva fino alla strada, confondendosi con quello dolce e terso dei fiori gialli selvatici.

D'improvviso, come in un film, mi sembrò di vedere i due corpi distesi sul mare rialzarsi. Forse era il barlume della loro anima. Camminavano sull'acqua, avviandosi verso l'orizzonte.

Abbassando lo sguardo su un grosso rottame di macchina, vidi galleggiare, di fronte a quello che doveva essere il sedile posteriore, la borsa aperta di Martha. I suoi oggetti personali: due rossetti, uno specchietto, il portafogli, la grossa agenda di pelle a fiorellini azzurri con gli indirizzi, un mazzo di chiavi, gli occhiali per vedere da vicino, una penna, una confezione di fazzolettini e quello che sembrava un pezzo di carta. Lo raccolsi appena in tempo, prima che si potesse bagnare. Era una busta. C'era scritto sopra il nome di lui: «Per Harry». E sotto: «da aprire solo dopo il matrimonio di Meg».

Era stata lei a preparare minuziosamente il viaggio, annotando le tappe su di un taccuino nero. Ricordava ancora l'emozione che avevano provato dall'aereo, quando negli anni Sessanta, appena dopo il matrimonio, erano volati in Italia. Harry era stato trasferito alla Base militare americana di Napoli. I tetti

della città, il mare e il paesaggio mediterraneo furono la prima cosa che videro.

Era andata a cercare le foto di quegli anni, i paesaggi, i luoghi dove erano stati, gli appunti che minuziosamente aveva conservato. Quelle immagini le provocarono un turbamento insolito. Nelle foto si rivide la vita sottile e i lunghi capelli rossi. In una, in particolare, teneva una mano sotto i capelli e rivolgeva lo sguardo obliquo e seducente verso la macchina fotografica. I suoi occhi verdi avevano un non so che di perverso. Dava proprio l'impressione di sapere per quale verso prendere il mondo.

La guardò con orgoglio. Poi sorrise, disillusa.

In un'altra, scattata da un passante, era con Harry. Era strano. Osservandola bene, ebbe l'impressione che non stessero insieme. Fluttuavano dentro due bolle di sapone contigue: erano vicini, eppure separati, come se qualcuno avesse incollato insieme due pezzi di fotografie diverse. Era come se un sottile velo trasparente li tenesse ben distinti. Lei aveva una luce particolare negli occhi, un barlume eccessivo di energia, qualcosa di simile alla luce fanatica che si può immaginare avessero i primi predicatori cristiani o i mistici. Lui sfoggiava un sorriso di circostanza un po' forzato, quasi spento, gli occhi vuoti. Martha lo guardò con attenzione. Erano state proprio quelle sue mani grandi e nodose e il busto eretto e flessuoso allo stesso tempo ad attrarla. Aveva occhi tristi, segnati da un destino tragico. Una volta, durante un litigio furibondo, lo aveva accusato di avere lo sguardo da agnello sacrificale e di servirsene. Il dubbio che dietro

quella profondità imperscrutabile che l'attraeva potesse esserci il nulla l'aveva terrorizzata per anni.

Poi guardò se stessa, compiaciuta. Era stata davvero bella. C'era una foto scattata a Roma, vicino a San Pietro, che la ritraeva sorridente accanto a una guardia svizzera. Aveva un vestito verde attillato che evidenziava un corpo longilineo. Sorrideva. Osservò la foto da vicino. Sul vestito una piccola tartaruga verde, con gli occhi di lapislazzulo. Il suo amore per le tartarughe veniva da lontano, fin da quando bambina la nonna gliene aveva regalata una. Il suo primo animale domestico: Ernesto. Lo portava ovunque, fino a che un giorno misteriosamente scomparve.

Ricordò di aver comprato quella piccola spilla in una gioielleria vicino a Piazza Navona. Il proprietario, un giovane scuro di pelle con grandi occhi azzurri, le aveva detto che le tartarughe sono animali speciali. Hanno negli occhi la saggezza del creato e sulla pelle le crepe degli anni. Non possono volare, anzi sono pesanti nel loro incedere. Ma sono così leggere! Guardando quella foto, le prese una grande nostalgia dell'Italia.

Prima di arrivare a destinazione, a Palermo, si sarebbero fermati a Roma e poi sarebbero andati sulla Costiera amalfitana per ripartire alla volta della Sicilia da Napoli.

Aveva lavorato per tutto il pomeriggio a mettere in ordine le carte che le sarebbero servite per chiedere le ferie all'istituto di analisi dove lavorava. Quando Harry rientrò dal suo studio legale, al centro di Chicago,

oltre a una cena sgangherata, gli fece trovare una specie di inserto dove aveva scritto tutte le tappe principali del viaggio, appuntate pure sul suo taccuino. C'erano anche le foto che aveva ritrovato. Quella sera a cena ne parlarono con Meg, che per l'occasione era venuta a trovarli.

Ritrovava nella figlia certe insofferenze che le appartenevano. Lei non aveva tempo per i loro ricordi, e tantomeno per i sentimentalismi. C'era da organizzare un matrimonio e c'era un oceano di mezzo.

Ripensò alle tappe di quella decisione e non poté fare a meno di riconfermare le sue perplessità e la sua eccessiva resistenza. Meg, la figlia che aveva sempre dato più preoccupazioni, conosciuto a Chicago un giovane italiano, se ne era innamorata. In fretta, neanche sei mesi dopo (mi dicono che siano i matrimoni migliori) decisero che si sarebbero sposati. Harry e Martha erano perplessi al riguardo e l'avevano inizialmente sconsigliata, adducendo i soliti stereotipi che negli Stati Uniti circolano sugli italiani. Stai attenta: gli italiani, specie quelli del Sud, non sono affidabili, sono donnaioli, maltrattano le donne, non hanno voglia di lavorare... Poi, avevano tentato l'arma patetica dei genitori abbandonati, perché la figlia se ne va in un altro paese. Infine, l'avevano messa in guardia nei confronti di un'altra cultura, con abitudini, costumi e tradizioni differenti. Harry aveva persino tirato fuori le complicazioni legali che possono insorgere tra i cittadini di due paesi così distanti, almeno sotto il profilo giuridico. Ed era stato

persino sprezzante nei confronti degli italiani, ricordando alla figlia di pensarci bene prima di compiere un passo come quello.

La sua eccitazione era prevalsa sui loro dubbi e sulle loro incertezze «egoiste» che, secondo Meg, più che altro li coglievano impreparati a comunicare con la famiglia del promesso sposo. Erano loro che avevano paura! E meno male che erano «due persone colte»!

Così, imperterrita, da buona anglosassone, metà irlandese e metà tedesca, li aveva ascoltati e per tutta risposta aveva comunicato loro la data delle nozze.

Aveva deciso che si sarebbero sposati in Italia, anche contro i consigli della madre che almeno, le aveva detto, avrebbe potuto aiutarla. Non c'era stato niente da fare.

I genitori di Massimo erano venuti in America e l'incontro con Martha e Harry era andato bene. Anche loro non avevano capito perché i ragazzi avessero deciso di sposarsi in Italia. Meg e Massimo avevano riso, criticando i luoghi comuni e gli stereotipi che in ambedue i casi si portavano dietro, ripromettendosi che non si sarebbero mai comportati come i genitori.

Meg era andata in Italia già due volte, per organizzare i preparativi. Bravissima. Aveva pensato a tutto. Harry fu partecipe di tutte le decisioni. Con la figlia aveva discusso i dettagli, ma quelli logistici li lasciarono alla madre.

Martha rimase un po' in disparte. Era molto gelosa del dialogo che il marito era sempre riuscito ad avere con Meg, più che con Jane, l'altra figlia. Fin da

quando lei era piccola, passavano ore a discutere insieme dei problemi scolastici, dei dubbi esistenziali e delle sue scelte.

Lei non ci era mai riuscita. E anche questa volta, a dispetto dell'importanza dell'occasione, emotivamente aveva partecipato in modo marginale, nonostante avesse organizzato tutto il viaggio.

La preoccupavano più le sue paure che la felicità della figlia. Meg glielo aveva fatto osservare più volte. Le risposte della madre le erano sempre sembrate troppo vaghe e lei era troppo eccitata dai preparativi per poter affrontare quei litigi che negli anni dell'adolescenza l'avevano così scossa.

Decise di ignorare il comportamento della madre, anche se ne rimase ferita.

Aveva preso da suo padre quella capacità di curare i particolari fatta di buon senso e non di rado di luoghi comuni. Era quasi tutto pronto. Non importava fare tutto nel modo migliore. Bastava che fosse una grande festa.

Approfittava del fatto che la distanza e le differenze culturali avrebbero potuto essere una scusa alla mancanza di certe sfumature. Voleva, non di meno, che alcuni particolari fossero comunque impeccabili. Sapeva che da ambedue le parti ci sarebbero state delle critiche, ma non le importava più di tanto.

Erano mondi troppo diversi e anche lei avrebbe dovuto attraversare il guado della contraddizione per adattarsi alla nuova vita.

Neanche di questo le importava. Era quello che voleva.

Si era chiesta più volte perché amasse così tanto complicarsi la vita. Questo, era certa, l'aveva imparato da sua madre.

– Mamma, mi stai ascoltando? Ti sto semplicemente chiedendo quando pensate di arrivare a Palermo. Credo che se anche tutto è pronto, sarebbe bene che arrivaste qualche giorno prima, perché così vi passerà un po' il *jet lag* e non sarete proprio distrutti alle sei del pomeriggio. Così potrete conoscere meglio i genitori di Massimo e i suoi parenti più stretti. E poi, ci potrebbe sempre essere qualche imprevisto. Non ti pare? Insomma, se tu fossi là prima, mi sentirei più sicura, va bene?

– Sì, certamente. Pensavo solo che tuo padre e io potremmo cogliere l'occasione di goderci una vacanza prima del grande giorno. Saranno giornate confuse, emozionanti, anche stressanti, sempre in mezzo alla gente, e mi piacerebbe tanto di poter avere anche dei momenti di tranquillità e di solitudine. Che ne pensi Harry?

– Anche a me piacerebbe; ma penso che adesso la nostra attenzione debba essere concentrata su Meg. È il suo momento e la scena deve essere tutta sua. Poi, potremmo anche fare una vacanza.

Meg la guardò con malcelata ostilità e lei si sentì addosso i loro sguardi. Capiva che le parole di Harry erano più che motivate, ma la irritavano. La facevano sentire colpevole per avere desiderato del tempo per se stessa. Era sempre successo. Detestava che le si ricordassero i doveri di quel senso materno che l'avevano fatta sentire sempre in debito. Anche se

sapeva che nel rapporto tra lei e Harry c'era un gioco di sponda. Lui poteva mantenere un obiettivo distacco nei confronti degli affetti, ma in cambio, si assumeva il peso delle responsabilità familiari.

Lei non ne era capace. Non sempre le figlie l'avevano capito, rimproverandola di essere irresponsabile e poco obiettiva, e a lui di essere a volte crudele. Harry, ad esempio, aveva sempre detto delle figlie che erano moderatamente intelligenti e che solo con un grande sforzo di volontà e di applicazione erano riuscite all'università. Niente di eccezionale. «*Average girls*». Non aveva mai pensato che potessero avere qualità speciali o talenti nascosti e questo, gli rimproverava Martha, aveva loro tarpato le ali in molte occasioni della vita.

Martha capì che la sua resistenza al matrimonio era troppo evidente e cercò di stemperare la proposta del viaggio, mostrandosi più disponibile.

– No... intendevo dire che prima di andare a Palermo potremmo passare qualche giorno a Roma, riposarci un po' e dopo scendere con calma al Sud, fermandoci anche sulla Costiera amalfitana. Ho ritrovato tra le foto degli anni in cui eravamo in Italia alcuni posti che desidererei rivedere. Guarda Harry, ti ricordi di questa foto?

Indicò la foto sulla quale si era soffermata la mattina. Lui la guardò, sorrise e sciolse il cipiglio delle occasioni importanti. Un lampo di timida tenerezza gli illuminò lo sguardo. Per la prima volta in tanti anni, Martha si accorse che non aveva paura della sua fragilità. Gli accarezzò i capelli e arrossì.

Il gesto non sfuggì a Meg, che si sentì imbarazzata e profondamente irritata. Non aveva tempo per tali momenti d'intimità e cercò di incrinare la patina levigata del quadretto familiare. Martha la detestò. Sapeva che non c'era modo di fermarla. Si rivedeva molto in quella sua figliola e poteva sentire a pelle quali erano le cose che l'avrebbero fatta saltare. Così, a metà della serata, visto il furore organizzativo della figlia, disse che si sentiva stanca e salì di sopra. Meg se ne andò presto.

Finalmente, si sentì libera di abbandonarsi al pensiero di quel viaggio e di quel grande passo che la figlia stava compiendo e riuscì per la prima volta a piangere.

La notte prima della partenza dormirono poco e male. Si svegliarono con i corpi impastati di sonno.

Il ritorno in Italia fece loro una grande impressione. Risvegliò una nostalgia sopita. Erano eccitati come due ragazzini.

Arrivati a Roma, all'aeroporto affittarono una macchina. Tre giorni nella capitale li inebriarono. Rividero luoghi familiari, respirarono i profumi della primavera romana, rispolverarono anche il loro italiano. Gustarono di nuovo intensamente i sapori della cucina. Erano tornati indietro nel tempo. Per un momento si scordarono del motivo del loro viaggio italiano. La figlia era distante, il suo matrimonio anche. Adesso c'erano di nuovo solo loro, pronti a scendere verso la Costiera amalfitana, pieni di entusiasmo e di ricordi. Sarebbero poi risaliti a Napoli,

dove avrebbero preso un traghetto che li avrebbe portati a Palermo.

Un viaggio divertente. Era cominciato bene. Martha era stata sempre diffidente riguardo alle avventure che cominciavano bene. La sua filosofia: quando una cosa comincia bene, nella maggior parte dei casi finisce male. Una filosofia banalmente stupida, si era detta molte volte, forse un retaggio della sua formazione cattolica. Ma era così radicata in lei, che in qualunque situazione cercava il particolare negativo iniziale. Atteggiamento che a volte le aveva fatto perdere occasioni preziose e le aveva impedito di vivere appieno esperienze che, immaginava, avrebbero potuto essere intense. Non poteva non pensarci: questa vacanza cominciata bene sin da Chicago la spaventava. Era fatta così.

Con la mano indicai a Harry la piccola busta. Lui, con un cenno di nonchalance, mi fece capire che non importava più. Potevo buttarla. Disobbedendo all'ordine – un'azione che mi è sempre piaciuta – aprii la busta e lessi la lettera.

Caro Harry,
questa lettera ti sorprenderà e certo, almeno inizialmente, ti farà male. Ho pensato che in occasione del matrimonio di nostra figlia avrei potuto finalmente parlarti di noi a cuore aperto. Le parole dette non sempre sono efficaci; sono come torrenti di emozioni che inondano le terre circostanti e qualche volta il loro erompere cambia il corso delle intenzioni. Così ho

scelto di scriverti, come facevamo quando eravamo fidanzati.

In tutti questi anni di matrimonio ti ho voluto bene. Ho sempre sentito la mancanza di quella vena di pazzia che rende imprevedibile, assurda e surreale ogni alchimia dei rapporti amorosi. Non so cosa c'è di sbagliato in me. Forse il sangue irlandese mi rende troppo passionale o forse è più semplicemente il mio carattere troppo impulsivo e precipitoso. Sono sempre tutto "troppo". L'ho rivisto in questi giorni in Meg. La verità è che dopo quella storia d'amore travolgente andata male nella mia vita ti sei trovato sul mio cammino. E così ho desiderato un po' di pace, come si desidera un balsamo che lenisca il dolore delle bruciature. E tu eri lì. Io ti ho spalmato sulla carne viva della mia sconfitta. E da quel vizio iniziale ho creduto che saresti stato un marito affettuoso, premuroso, anche se troppo prevedibile. Abbiamo avuto due figlie. Insieme a te le ho cresciute e amate.

La prima delle nostre figlie, proprio la nostra Meg, non è figlia tua, però. Durante il nostro soggiorno a Napoli, appena sposati, ho conosciuto un giovane medico italiano. Era timido, bruno, con dei grandi occhi da gazzella. Un po' per la noia del campo militare, un po' per l'eccitazione dello spaesamento, un po' per i tuoi impegni troppo frequenti, quell'uomo mi ha subito colpita. Ci siamo sentiti attratti. È stato davvero travolgente. Eravamo consumati dalla nostra carnalità. Lo facevamo con rabbia, con violenza. Potevo sentire i battiti e il calore delle nostre vene. A volte non sapevo se erano quelle del mio corpo o del suo.

I continui viaggi e la tensione di quegli anni in Italia hanno assorbito la tua attenzione. Io ero sempre sola e

non avevo alcuna esperienza del Paese dove mi trovavo e dove avremmo passato molto tempo. Sono stata bravissima a mentire. Più volte me lo sono rimproverato. Sono rimasta incinta quasi subito e quasi subito è finita tra di noi. Poi conosci la storia.

Mi sono sempre chiesta come è potuto accadere. I sensi di colpa mi hanno divorato. Ero stata una moglie infedele e poco riconoscente per tutto l'affetto che mi davi. Inizialmente mi sono giustificata, pensando che era colpa tua. Non è capace di volare, mi dicevo; è troppo pragmatico fino al punto che potrebbe essere noioso. Molte volte ho pensato di lasciarti, ho cercato, senza poterli trovare, amanti per avere questa conferma. L'ho sempre fatto nella mia vita, prima di conoscere te, ma a parte quell'amore italiano, non ne ho avuti altri dopo. Le rughe agli angoli della bocca, sul collo, ai lati degli occhi a un certo punto hanno costituito un alibi ragionevole e sufficiente. Mi sono giustificata, interrogandomi sul perché non ero più capace di sedurre. Eppure, sono sempre stata bella. E in fondo lo sono ancora. Ma la mia anima resisteva, aveva paura. Non volevo farlo perché c'era qualcosa che mi tratteneva. E gli dèi sorridevano dall'alto con sarcastico distacco, infierendo su di me.

Così, alla trasparenza che sopravviene con i segni del tempo si è aggiunto qualcos'altro. Ho somatizzato così tanto i miei sensi di colpa che, come sai, mi sono fatta venire un'ulcera. Alla fine, stremata, mi sono riposata su una comoda routine. O almeno così ho creduto. Senza mai rendermi conto che, per come sei fatto, sarebbe stato molto più semplice lasciarti che vivere con te. Ero così avvolta dentro la spirale di me stessa che non riuscivo a vederti. Quei tuoi occhi verdi vuoti come quelli degli oracoli e dei loro sacerdoti hanno

sempre capito più di quello che volevano far credere e io sono caduta nel tranello.

Sono stata troppo prevedibile e poco fantasiosa. Sono stata io quella prevedibile e noiosa.

La verità è che mi ha sempre spaventato la tua apparente semplicità e quella tua capacità di cogliere pacatamente il senso delle situazioni, di capire fino in fondo le persone. E soprattutto, quella che mi era sembrata la mancanza di grandi obiettivi. Nella quotidianità non ho mai sentito la tua complicità. Forse perché ho sempre cercato l'ombra, lo stereotipo della complicità. Mi sono difesa perché avevo paura a lasciarmi andare, come se fosse una maledizione di felicità. A lungo ho lasciato deperire quest'amore come fosse una banana marcia. Contavo sulla convinzione che la tua resistenza prima o poi si sarebbe incrinata. Cercavo continuamente di provocarti, di forzare il tuo punto limite. Era un alibi alla mia incapacità di agire, mi sono detta più volte, e così ti ho rilanciato la palla del gioco al massacro. Ma tu non ci sei caduto. So che hai sempre saputo. Poi, improvvisamente, poche ore dopo la decisione di Meg di sposarsi e di venirsene in Italia è accaduto qualcosa che mi ha turbato.

Durante la passeggiata pomeridiana, quello stesso giorno, proprio vicinissimo al nostro lago Michigan, ho visto una piccola tartaruga. Procedeva sul lato esterno del marciapiede, cercando di passare da una parte all'altra della strada. Il suo incedere lento, solitario e apparentemente prevedibile mi ha ricordato il tuo modo di essere. Poi, si è fermata e si è girata come se si fosse accorta di me. Subito mi è apparsa regale, maestosa. Prima di aiutarla ad attraversare la strada, l'ho guardata e in quegli occhi di rettile, apparentemente freddi e inespressivi, quasi immobili e indecifrabili, ma

aguzzi come un ago, ho visto i frammenti di un universo neutro e indifferente che inesorabile si muove verso il suo destino senza uno scopo. Ho capito che non ci sono grandi obiettivi da raggiungere. Come una pagliuzza, mi sono vista riflessa in quell'occhio vitreo e ho avvertito, con un brivido di orrore e di sollievo al tempo stesso, la dimensione dell'esistenza umana.

Ho avuto immediatamente coscienza del fatto che amare in modo disinteressato qualunque essere vivente è l'unico sentimento che dà senso alla vita. Il resto è insignificante. Anche se a ciò l'Universo rimane indifferente. La felicità sta nell'imperturbabilità, non nella passione passeggera, che pure è una parte importante dell'esistenza, e coinvolge la sintonia con altri esseri umani in questo breve passaggio nel mondo. L'esistenza, tuttavia, non ha uno scopo definito e preordinato. Per la prima volta, ho sentito che non c'era ragione di resistere e mi sono lasciata andare.

In quel momento mi sono resa conto che avrei voluto avere te e solamente te tra le mie braccia.

Martha